

*Chiamato Signor
Prof. Enrico Castelmucco*

Bruggi del'Autore

SAN MARCO
NELL'ARTE E NELLA STORIA

DISCORSO

LETTO

DAL PROF. GIUSEPPE GUERZONI

ALLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA

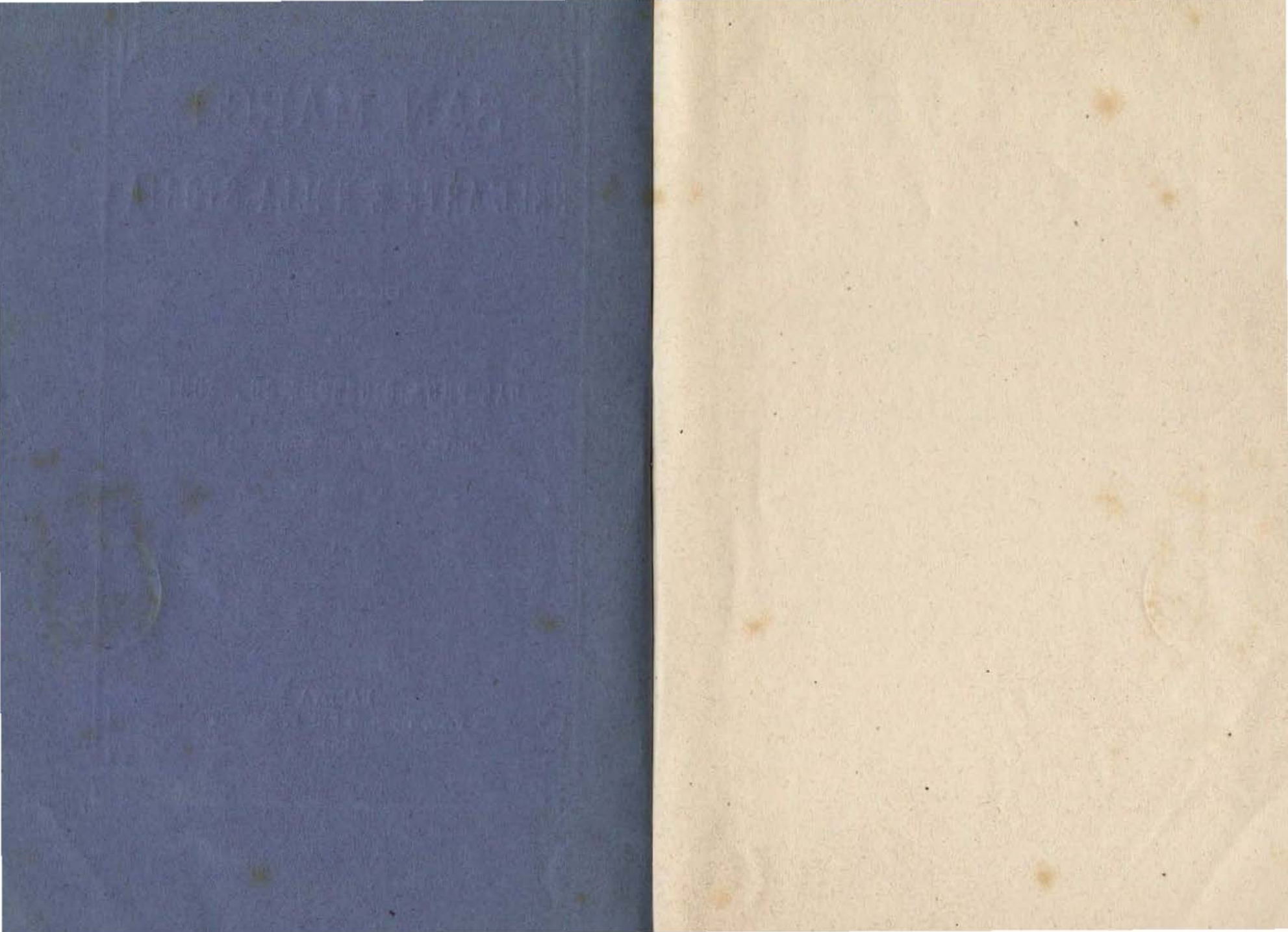
IL 4 AGOSTO 1878

PADOVA

Prem. Tipografia Edit. F. Sacchetto

1878





SAN MARCO
NELL' ARTE E NELLA STORIA

DISCORSO

LETTO

DAL PROF. GIUSEPPE GUERZONI

ALLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA

IL 4 AGOSTO 1878

PADOVA

Prem. Tipografia Edit. F. Sacchetto

1878

Proprietà riservata.

SAN MARCO

Una basilica romana a cupole bisantine, sorretta da una selva di colonne, intarsiata di marmi variopinti, smaltata di mosaici e d'oro, scintillante di tutti i riflessi della gemma e del fiore, sul fondo glauco del cielo: una moschea saracena a croce greca, coronata da una galleria di Angeli e di Santi, d'Evangelisti e di Profeti, uscenti da panieri d'acanti e di gigli, nicchiati sotto pinacoli di trina, smarriti fra nidiate d'animali e di mostri: una chiesa di Cristo, stemmata dal Leone del suo Evangelista, che lancia sulla terra i cavalli di Nerone: un germoglio delle meschite di Cordova fecondato dal pensiero cristiano: una rimembranza di Santa Sofia, rimodellata dal genio veneto: ecco la veste esteriore del tempio. Eccola, per via di similitudini e di metafore, traverso le scialbe tinte d'un volgare prosaico, poichè San Marco, al pari di tutte le grandi opere dell'arte e della natura, si sente, non si descrive.

Abbagliati ancora dalla fantastica visione, vi precipitate nell'atrio. Ma esso pure vi sorprende un istante, non vi arresta. Correte in fretta, vedete in confuso un esornatece greco, mozzo d'un braccio, sostenuto da colonne, protetto da cupoline, tempestato di mosaici, fiancheggiato da absidi colmi di sarcofagi, e passate oltre. Nemmeno lo stupendo San Marco, cartone di Tiziano, opera dei Zuccato, che s'involta sulla porta centrale, basta a soffermare, in quella prima febbre della curiosità, la vostra attenzione; e, come vi tardasse di ubbidire alle parole scritte al sommo di quella porta: *Janua sum vitae et per me mea membra venite*, vi cacciate nel cuor della Chiesa.

Ivi lo stesso spettacolo, la stessa fantasmagoria d'immagini, la medesima varietà di stili, l'uguale impotenza di definirli e di chiamarli con un nome. Se non che come quella che più vi sorprende e vi abbaglia al di fuori è l'*architettura*, così al di dentro è la *pittura*.

Scosso il primo stupore, tornati ad una seconda visita, voi potrete, forse, con piena libertà di spirito, misurare le navi e la crociera, numerare i piloni e le colonne, visitar le absidi e gli altari, indagare come s'incurvino gli archi, come si reggano le gallerie, come s'involtino le cupole; e nella fina architettura degli amboni, nella greca eleganza dei balaustri, nelle colonnine dei cibori, nei bassorilievi delle pale, nei parapetti delle gallerie, nel ricamo dei capitelli, nel cesello delle porte e dei candelabri, nella tarsia del pavimento, nelle preziose impellicciature delle pareti e dei pilastri, trovare un og-

getto di ammirazione e di studio; ma nella sorpresa del primo istante voi non vedete che i dipinti.

Si narra che ai musulmani sia parso sì grande il portentoso della cupola di Santa Sofia, che, ancora per lunghi anni dopo la conquista, obliassero il precetto di guardare, orando, verso l'Oriente, per l'impossibilità di staccare gli occhi da quel cielo di pietra. Così nel tempio di San Marco; ogni suo marmo nasconde, forse, una preziosa reliquia d'arte e di storia; ma il pellegrino che lo visita per la prima volta, non ha altri sensi che pe'suoi mosaici.

Tutto quel popolo di figure disseminate per immensi campi d'oro, quì livide, stecchite, cadaveriche, pressochè inumane, là fiorenti, smaglianti, ispirate, pressochè divine, che gli pendono sul capo da tutte le cupole, gli muovono incontro da tutte le porte, gli si affacciano da tutte le pareti, lo affrontano, lo guatano, lo interrogano da tutti i volti, da tutte le absidi, da tutti i pennacchi, da tutte le nicchie; lo pigiano, lo investono, lo asseragliano siffattamente, che tutte le altre meraviglie della chiesa, come andassero sparse e travolte in quel vorticoso oceano di teste, fluttuano confuse innanzi a'suoi occhi e quasi si perdono. Oceano davvero, perchè tutte quelle persone, al pari de'flutti, si muovono, s'incontrano, s'accavallano, s'atteggiano, volano, s'arrampicano, troneggiano su scanni di nuvole, passeggiano per giardini aerei, s'arrestano lungo fiumi simbolici, siedono in consessi, s'adunano in famiglie, s'aggruppano a legioni, si sperdono a coppie, si

appartano solitarie, si moltiplicano sempre e non si fermano mai.

E come son mobili, sono innumerabili. Si legge che le colonne della chiesa oltrepassano le 500; ma contate, se vi basta la lena, tutte le figure dei mosaici: forse sono diecine di migliaia! E quando abbacinata la vista, spossata la memoria, vi pare di essere giunti al termine del faticoso censo, un profeta, un angelo, un patriarca, un dottore bisantino, un Dimitri, un Ermagora qualsiasi che non avete mai conosciuto e non sapete perchè venerare, sbuca a un tratto di sotto a un archivolto, dal pennacchietto d'un cupolino, dallo spicchio d'un abside, e si burla della vostra aritmetica.

Il portento cresce, perchè ognuno degli abitatori di quel mondo fantastico narra la sua leggenda e dice la sua parola.

I profeti cantano i loro versetti; la Vergine intona le proprie laudi; il Redentore parla colla voce dei suoi evangelisti; i sacri Dottori ricordano in versi leonini le loro sentenze; Dio, padre e creatore, traduce negli Eloim del Pentateuco i suoi eterni pensieri.

Dalla nascita dell'uomo, all'ultimo giudizio; dall'ingresso d'Abramo nella terra del Signore, all'Esodo del suo popolo verso la terra d'esiglio; dai vaticini dei veggenti di Giuda, alle visioni dell'ispirato di Patmos; dalla venuta del Precursore, al natale del Redentore; dal soave idillio di Nazareth, alla divina tragedia del Golgota; dalla dispersione degli apostoli, al trionfo dei santi; dai Fatti della

Vergine, alle glorie di San Marco, tutta la molteplice epopea dell'antico e del nuovo testamento, intrecciata al leggendario de' Santi, ai Commentarii dei Padri, alla liturgia della chiesa, vi sfila dinanzi come in un'immensa Bibbia miniata, e col fascino d'una gigantesca visione medievale v'incatena e vi schiaccia.

Gli è a questo punto che John Ruskin esclama: « Più che un tempio dove si va a pregare, l'intero edificio vuol essere considerato come un vasto mesale alluminato, rilegato in alabastro invece che in pergamena, arricchito di pilastri di porfido invece che di pietre preziose, e scritto di dentro e di fuori in caratteri d'oro ».

Dileguata la subitanea procella della fantasia, subentrato all'anarchico tumulto della prima impressione il placido impero della ragione, anche il magico libro comincerà ad aprirvi i suoi fermagli, e vi sarà dato di leggere con maggiore chiarezza nelle sue pagine di marmo.

Non per questo l'impressione prima sarà cancellata. Più v'inoltrate nella lettura, e più la disparità degli stili, l'aggrovigliamento delle forme, i maritaggi fortuiti ed i divorzii improvvisi delle più discoste età artistiche vi torneranno davanti più dimostrati ed evidenti.

Soltanto nelle porte, se le abbracciate nel loro insieme ornamentale e architettonico, si scontrano e si congiungono il pensiero e l'opera delle più lontane generazioni.

Mentre negli archi inflessi, nelle linee serpeg-

gianti delle due porte estreme della facciata, di quella del lato di monte, e più ancora nell'interno del Tesoro, spicca in tutta la sveltezza della tenda orientale la maniera moresca della seconda età, eccovi il portale di mezzo che, ora rammentando il ferro di cavallo dell'arabo primitivo, ora arieggiando l'arco semicircolare del lombardo, sembra oscillare tra le due curve, e porgervi il tipo d'una speciale architettura, che certo sentì il tocco della mano latina, ma non vi è dato definire. — Che se dal gran portale passate alle due porte che lo fiancheggiano, o girate a quella del lato di mare, vi colpiranno forse le finestre ogivali quadrilobate che le sormontano; ma non v'inganni questa accidentale variante. Le porte restano arabe sempre; noto essendo ormai che l'ogiva fu Persiana prima d'essere Araba, ed Araba prima d'essere Gotica, e che l'arco tedesco ai giorni in cui quelle porte s'aprivano, non era ancora naturalizzato in Italia.

Badate piuttosto al vivo contrasto delle porte dell'atrio; quella centrale, nella sua sesta rettangolare, schiettamente romana; quelle laterali, nel loro arco semicircolare, d'origine così apertamente lombarda, che le porte del S. Ambrogio di Milano non le rifiuterebbero per sorelle.

E come diverse le porte, diversi gli ornati che ne vestono gli archivolti. Al Cicognara paiono schiettamente bizantini i bassorilievi dell'ultima porta settentrionale; e se bizantino vuol dire grossolano e primitivo, molti altri lo sono.

Certo quello a zuffe di fiere e bizzarrie di chi-

mere che raccercchia immediatamente la porta centrale, è anche più arcaico che il Selvatico non pensi; mentre non dissento che le Beatitudini e le Virtù che ornano la fronte dell'arco che s'imposta sulla terza colonna, e i mesi dell'anno che fregiano la ghiera, e i Santi che rivestono la quarta arcata, e gli Artigiani al lavoro che si spiegano sotto l'ultimo vólto, possano parere opera di scalpello più esperto e annunziare la rinascita della scultura nel secolo XIV.

E che dire poi delle valve? Queste le getta in Venezia stessa nel florido trecento un veneto artefice *Magister Bertucius aurifex me fecit*: quelle le involano a S. Sofia di Costantinopoli cogli altri trofei della conquista, i soldati di Dandolo; le altre infine le commette fin dal 1100 uno dei più vecchi procuratori di S. Marco, così sicuro, il dabben uomo, nella gratitudine della storia, che non solo volle tramandato ai posterì il suo onorando nome, *Leo de Molino fieri jussit*, ma persino raccomandata al bronzo la sua venerabile effigie.

Che le cupole sieno bizantine lo ridicono i Ciceroni della piazza; che esse sieno gemelle nate di quelle di Santa Sofia, conviene non aver veduto nè queste nè quelle per affermarlo. Nè la centrale della Marciana pareggia nemmeno da lontano il grandioso ardimento della maggiore della Santa Sapienza; nè le laterali della basilica veneta tollerano il confronto della tozza gonfiezza delle loro compagne del tempio giustiniano. Così i pinacoli ricordano certamente il minareto musulmano; ma trapassato, a dir così, per il laminatoio della nostrale sesta

lombarda, e acuminato dalla mano dei maestri Comacini.

Nè altro che d'origine Lombarda o Romanza, od Anglo-Sassone, o Gotica anteriore che vogliasi dire, è il ballatoio girante per l'esterno della chiesa; naturale sviluppo, a parer mio, delle tribune e dei terrazzi, di cui le facciate degli edifici religiosi di quell'architettura sono frequentissime.

Pure non cessano ancora i voli d'immaginazione e i salti di memoria a cui soltanto l'esterno del tempio ci costringe. Mentre infatti il grandioso lunettone che si spalanca nel mezzo della facciata ci riporta sù sù fino ai vasti sfogatoi delle terme romane, le colonne esterne della cappella di San Zen, attorno alla quale si pavoneggiano gli eleganti avanzi delle colonne acrine, ci risuscitano dinanzi i leggiadri lineamenti dell'architettura lombardesca nel suo più bel fiore.

Edificio formato dai secoli come le montagne, tutte le età vi lasciarono i detriti della loro arte, il deposito della loro civiltà, il suggello del loro pensiero.

Cimelii pagani s'alternano ad ogni passo con reliquie cristiane; gli animali apocalitici si frammischiano ai bestiarîi medievali e stampano un mosaico di simboli e di miti sul mosaico dei marmi non men curioso e sorprendente. Poco lunge dalla Cerere pagana tirata dai draghi, infissa sul lato di San Basso, così indescrivibile di forme da parere a taluno un cimelio italiota, al Cicognara un rudero persiano, vagisce in un Presepio che direste intagliato pei

giuochi della nostra infanzia il pargoletto Messia. A fianco del mitico Ercole atterrante il cinghiale Caledone, frammento dell'agonizzante arte greca, meditano in pace nel loro sgraziato profilo bisantino i Santi senza nome sovrastanti alle porte della facciata, e non s'offendono del contatto profano.

Così mentre i parapetti dell'interne gallerie dissepelliti dalle avite rovine d'Altino e d'Aquileia risuscitano alla memoria dei veneti le patrie distrutte e attestano l'esistenza in quegli estremi asili delle genti latine d'un'arte che resisteva anche al fiotto barbarico e non sapeva morire; ecco la folta foresta delle colonne offrire così all'artista che al dilettante un museo inesauribile e una scuola insuperabile. Le une per la materia, le altre per la forma, queste per la preziosità dei marmi, quelle per la eccellenza del lavoro, tutte quasi portano seco il ricordo d'una maniera illustre, il modello d'un'arte peregrina, il frammento d'un monumento famoso; e coi fiori allegorici e gli animali simbolici dei loro svariati capitelli trasportano, a dir così, nel tempio le flore e le faune, le costumanze e le fedi dei popoli più lontani.

Il variegato serpentino s'alterna col verde antico; l'acanto corintio si marita alla voluta ionica; il candido pentelico si mesce al porfido sanguigno: la cuba moresca si affratella al lussureggiante composito: il trasparente alabastro non isdegna il contatto del grigio granito alpino; i capitelli reticolati, a intrecci d'agnelli e di gigli, rapiti, se la tradizione non falla, agli avanzi della sinagoga d'Hiram, gareggiano coi ricami e gl'intrecci delle colonne involate ai templi

d'Alessandria e d'Atene, ai palagi di Morea e di Cipro; e tutti i marmi più famosi della terra concordi cogli ordini più squisiti dell'arte sembrano stretti in un patto per reggere e per ornare il tempio del popolo che li ha conquistati.

Ma oramai i contrasti si moltiplicano sotto i nostri occhi e diventano di passo in passo sempre più spiccati e sorprendenti. — Tralascio, poichè lo sforzo mio più arduo è la brevità, gli esempi minori. Chi voglia con più riposata attenzione rifare questo studio, cerchi nell'atrio i sarcofagi; vi vedrà scolpiti gl'incunabuli del secolo XI; guardi i bassorilievi del battistero; vi scorgerà l'orma dei primi passi del secolo XIII; contempli il San Isidoro sulla sua arca di marmo, sotto meandri d'animali e di fiori; vi scoprirà le impronte più agili e più franche del giovane trecento; visiti la Pala della Madonna dei Mascoli; vi sentirà i progressi già sicuri dell'adulto quattrocento, e forse la mano esperta di Mastro Bartolomeo; entri nella cappella San Zen; gli apparirà nei bronzi la robusta floridezza del già maturo cinquecento; passi dalla cappella del Sacramento a quella altrettanto venerata della Madonna; vi sentirà la prima inquietudine della ridondanza e degli sviamenti dell'invecchiato seicento.

Soltanto dal centro della crociera al catino dell'abside son raccolte non sò quante scuole di maestri, non sò quanti secoli d'arte. — Mentre ai due lati del Presbiterio i tabernacoli di S. Jacopo e di S. Paolo raffigurano agli occhi dell'ammiratore le più squisite leggiadrie della scuola lombardesca, ecco

il Presbiterio colle sue svelte colonne, colle sue quattordici statue, mirabile opera dei fratelli Delle Masegne, spirarci sul volto le fresche aure di quel placido mattino del trecento, tanto italiano, tanto nostrale, tanto ricco di originalità e d'ispirazione, perchè ricco di sentimento e di fede.

Disputi cui piace se il sottile lavorio delle colonnine del suo ciborio sia opera bizantina o italiana; io penso che, assai più delle colonne sia bizantino il litigio, parendomi pressochè impossibile, fra quegli estremi crepuscoli dell'arte orientale che tramontava e della neo-latina che albeggiava, e quando la nebbia d'un giorno non ancora nato confondeva in una parvenza uniforme e quasi spettrale le larve quà morrenti e là nascenti di tutte le civiltà, parendomi impossibile, dico, il sorprendere l'esatta linea che divideva la maniera d'un invecchiato intagliatore di Bisanzio dal tocco d'un inesperto tagliapietra di Venezia.

Finalmente, accanto ai tabernacolini dell'abside, spiccatissimo esemplare di quello stile archiacuto che il secolo XIII andava accettando dovunque dall'arte d'oltremonti, ecco nelle porte di bronzo della Sagrestia, disegno di quel Sansovino che Firenze sarà sempre gloriosa d'aver prestato a Venezia, ma opera certa d'artefici veneti, raggiungere a fiotti di luce inattesa il più caldo meriggio del cinquecento, e colle teste del Tiziano, del Palma, del Sansovino stesso e dell'Aretino, scolpite in mezzo alle figure dei profeti e degli evangelisti, accanto alla effigie stessa del Cristo, simboleggiar quel misto di pagano e di cri-

stiano, di fastoso e d'egoista, d'osceno e di splendido, di corrotto e di grande. ch'era gloria e morte insieme del secolo fatale, e di cui Venezia stessa portava nelle illustri vene il lento ed ascoso veleno.

Mai non mi accadde di meditar sì lungamente innanzi ad un'opera d'arte come in faccia al lascivo ceffo di quell'Aretino, scolpito in quella chiesa! Che Principi e Re, Papi e Imperatori gareggiando a chi più lo temeva, gareggiassero a chi più lo regalava, m'era noto; che Tiziano lo amasse e perfino Michelangelo gli scrivessè, che il secol suo l'effigiasse nelle stampe e nelle medaglie, chiamasse dal suo nome le mode e perfin lo battezzasse per *divino*, non l'ignoravo; ma ch'egli fosse riuscito a farsi scolpire in San Marco, tra i Profeti e gli Evangelisti, tra la Vergine e il Redentore, nol credetti mai prima di averlo veduto e appena lo credo ancora. Che altro mancò dunque al famigerato libellista e ricattatore del secolo XVI, se non la consacrazione degli altari? Quanti problemi non mi proponeva quella figura! Era il lupanare che entrava nella Chiesa, o la Chiesa che scivolava per quella porta nel lupanare? Era il paganesimo che invadeva, o il cristianesimo che si ritirava? Era Cristo divenuto tollerante dei profanatori, od i profanatori divenuti padroni del tempio? Nulla di tutto ciò.

Era l'*Arte*, dettatrice del cinquecento che proclamava l'irresponsabile sovranità del suo dominio; era la *Forma* che dichiarava la solenne indifferenza del pensiero; era il Sansovino che traduceva in bronzo la risposta di Paolo Veronese agli Inquisitori che lo

accusavano d'aver introdotti nani e buffoni nell'*Ultima Cena*. « Noi pittori ci prendiamo le stesse licenze che si prendono i poeti e i matti. » Concetto falso e pericoloso insieme, che può sbizzarrirsi un istante nelle opere di qualche maestro, ma che distacca a poco a poco il Bello dal Vero, spoglia la stessa natura della veste incorruttibile dell'Ideale, disicca nelle orgie della fantasia le vivide sorgenti del sentimento, e prepara all'arte rapide corruzioni o micidiali trionfi.

Ma il Cristo di maestro Piero che campeggia nella volta dell'abside, mi assicura che la fede non ha peranco rinunciato a suoi diritti: ch' Egli regna ed impera sempre; che siamo sempre nel sacrario d'un suo evangelista e nel tempio di Partecipazio e d'Orseolo, e richiamato dalla sua austera immagine al Cielo de' mosaici, mi smarrisco novellamente nel loro aereo tumulto.

Ed eccomi ancora in faccia a voi, mistici abitatori della Chiesa d'oro. Poco fa la fitta moltitudine delle vostre figure mi sorprese; la infinita varietà delle vostre tinte e delle vostre movenze m'abbagliò; la sacra iliade e la religiosa odissea di cui siete gli eroi, mi commosse; ora m'arresta, mi meraviglia, mi confonde insieme, il complicato intreccio delle vostre forme artistiche. I concetti ingenui, i lineamenti angolosi, gli atteggiamenti rigidi, le tinte fosche e monotone, le espressioni rituali e stereotipe dell'arte infantile del primo medio-evo, s'urtano e s'incrociano ad ogni passo colle composizioni grandiose, coi tocchi larghi, coi colori smaglianti, colle into-

nazioni sapienti, coi volti umani e colle mosse libere e naturali del magistrale 500, e convertono il tempio in una vasta tavolozza policromatica, in cui tutti i toni della luce e dell'ombra si meschiano e s'illuminano e si temperano a vicenda.

Prima era il parapiglia delle linee, ora è la zuffa dei colori, e la stessa facciata l'annunzia.

Quà il 600 imprime nella translazione di S. Marco il suggello della sua concettosa fantasia; là il 700 lascia sui mosaici dell'arcata superiore il segno della sua mano accademica; la porta centrale vi fa scendere col giudizio finale del Salandri in pieno secolo XIX; l'estrema porta settentrionale vi costringe a risalire con un volo d'oltre quattrocent'anni al quadro dell'ingresso trionfale del santo protettore nel suo tempio, opera non soltanto posteriore alla conquista di Costantinopoli, se porta effigiati i quattro cavalli, trofei della vittoria, ma per chi guardi alla progredita prospettiva, alla maggiore trasparenza dei volti e pieghevolezza de' panni, certo coetanea alla nascita della veneta pittura e al mattiniero risveglio del 300.

Così nell'atrio i sette giorni della Creazione, la prima tragedia d'Abele e di Caino, gli apparecchi dell'Arca e le scene del Diluvio, avanzi della più antica e deforme maniera bisantina, s'affratellano, quasi senza contrasto, cogli episodii della babelica torre, colle storie d'Abramo e di Mosè, che già accennano ad un'arte meno rozza ed infantile, mentre tutti insieme son separati per un abisso di quattro secoli, dalle glorie di Cristo e della Vergine del Tin-

toretto e del Bozza, dalla passione e dal sepolcro del Redentore del Pordenone e del Salviati, nei quali già pregustiamo le meraviglie della scuola veneziana del 500, di cui ci aspettano i più famosi esemplari nel tempio — Ivi, accanto alle visioni dell'apocalisse che i fratelli Zuccato, guidati dai disegni del Tiziano, rivestirono dei più vividi colori della mosaica veneta e parvero sì mirabili d'artificio da essere stimate dai rivali opera di pennello, volteggiano su pel cielo della prima cupola, nelle tetre spoglie e nelle jeratiche maschere della neofita iconografia cristiana, le simboliche rappresentazioni degli apostoli battezzanti le sedici genti da essi evangelizzate; ivi, per una scalea animata e variopinta di santi e di profeti a cui lavorarono dal Salviati al Tintoretto, dal Bozza al Ceccato, almeno tre generazioni d'artefici famosi, salite alla volta della cupola centrale, dove, circondato dagli angeli del cielo e dalle virtù della terra, adorato dalla mistica figlia del suo figlio, troneggia tra le stelle d'un firmamento infantile, nella immota secchezza del suo tipo orientale, il Redentore del mondo.

Che se passate alla crociera, ecco ai fianchi dell'albero genealogico della Vergine, attorno al quale si trastullava quel maligno ingegno di Vincenzo Bianchini, uno dei cento innominati artefici del XII secolo sforzarsi a profondere nei miracoli del Redentore tutte le pallide gemme della sua mosaica bambina; mentre nel braccio opposto il serafico poverello di Dio, e il Santo atleta della fede

« Benigno a' suoi ed a' nimici crudo »

che quel burlone di Fra Giacomino spacciava d'aver dipinti fra i santi prima che fossero nati, e più ancora le storie di San Marco che tappezzano la parete di contro alla cappella del Sacramento, riattestano il ritorno di quella maniera mosaica di cui vedemmo un tipo sulla porta della facciata, e che, nel disegnare, nel colorire, nel panneggiare, ricorda per tante guise le scuole venete del 300, che ebbero nel Semitecolo ed in Lorenzo ed Antonio Veneziano i primi maestri.

Ma a che moltiplicare gli esempi delle antitesi, se tutto il tempio non è che una grande antitesi? Il meraviglioso sarebbe se l'edificio il quale compendia nei marmi e sui bronzi la storia dell'architettura e della scultura, non la ripetesse colla medesima concatenata successione nella pittura.

Certo al mosaico non è consentita la stessa minuta varietà di scuole e di maniere, di cui le altre arti, e più la pittura, sono capaci; e ciò perchè il mosaico, essendo per sua natura *arte ausiliare*, è legato alle forme tipiche dominanti nel suo tempo e non le può mutare che a lunghi intervalli, quando la pittura stessa da cui direttamente procede, le muta. Ciò nonostante i mosaici della basilica veneta resteranno sempre modello insuperato d'un'arte a cui la materia stessa contende più alte perfezioni, e Venezia ha ragione d'andare orgogliosa d'un segreto che la fece anco in questo emula di Roma e la rese in ogni tempo l'ammirazione e l'invidia del mondo artistico, ed oggi stesso assicura ai continuatori dei Zuccato e dei Bozza, nelle più solenni gare dell'arte moderna, corone indisputabili.

Tuttavia siami lecita una confessione; io rispetto ed ammiro i mosaici del cinquecento, ma prediligo gli areaici. In fatto di codici miniati, sto per gli antichi. Poichè il mosaico non è che un'arte d'illusione che si deve veder da lontano, preferisco gli sia aggiunta l'illusione dell'antichità e la lontananza del tempo. Certo io vedo quanto altri tutto ciò che v'è di primitivo, d'embrionale, quasi dissi d'abortivo, in quella povera arte così a torto detta bisantina, così trionfalmente rivendicata per italiana; ma se io penso alla buia procella di tempi in cui si esercitava, alle meschinissime forze di cui disponeva, e più ancora alla fede che l'ispirava, mi sento arcanamente attratto verso di lei, là intendo e la venero.

Sorrída chi vuole di quegli ingenui conati, ma chi non ha il senso pio dell'infanzia, non conoscerà mai tutte quante le gagliardie della virilità. Giunti sulla vetta del monte, tra i gioiosi splendori del mattino, è ingrato disprezzare le fioche lucerne che ci hanno scorti nel buio della notte su per l'erta scoscesa.

V'è in tutti gl'incunabuli, epperò ne' mosaici di San Marco, qualche cosa che sopravvive alla loro forma, ed è l'idea ch'esprimono, e la storia che rappresentano. Che importa la loro deformità, se favelano di duecent'anni di storia? Nelle squallide Eve, nei lividi Adami, nelle tetre Madonne, negli accigliati Nazareni, negli edifici fanciulleschi, nelle flore indefinibili, nelle faune inclassificabili di quell'antica mosaica io veggo chiara e sicura l'antichità della basilica, più che in tutte le pergamene che ne fanno documento.

Più quei mosaici s' accostano ai modelli ancora informi della primeva età cristiana e più mi rivivono innanzi alla mente i giorni in cui il popolo veneto costruiva con una mano il suo tempio e coll'altra lo difendeva; e più mi paiono meno lontani quelli in cui i catecumeni del Cristo fissavano sulle pareti delle catacombe e delle cripte i primi tipi rituali dei nuovi Iddii, e consacravano sugli altari, spesso col più virgineo sangue, le mistiche nozze dell'arte e della religione novelle, generatrici d'una seconda vita all'umanità.

Però quanto mi sembra arrischiata la sentenza del Ruskin e del Taine che San Marco distragga dalla meditazione e dalla preghiera, altrettanto mi pare giusto questo giudizio di Carlo Blanc, che: « nonostante la ricchezza dei materiali e la profusione dell'oro che l'adornano, la vetusta basilica abbia in sè qualcosa d'austero e terribile; sì chè la sua opulenza anzichè essere segno, come altrove, di fede decadente, sembri scaturire dall'ardore stesso delle antiche credenze. »

In certe ore infatti quando le prime ombre cominciano a calar sulla chiesa e smorzano i toni più caldi delle pitture e dei marmi, si sprigiona da tutte le volte, scende da tutte le pareti, piove da tutti quei cieli popolati di santi e di profeti, d'evangelisti e di confessori raccolti colà per annunciare o per piangere, per pregare o per glorificare il loro Redentore, non so quale mestizja serena e profonda, non so quale aria impregnata d'effluvi religiosi e soavi, che l'anima, come penetrata da un magico filtro,

si restringe, si curva, si piega in sè stessa, si sprofonda lenta lenta ne' più lontani abissi dell'infinito, e vi resta come addormentata e sospesa.

Ma nulla di più stolto quanto il sottoporre il più intimo, il più libero, il più indefinibile dei sentimenti umani alle norme di un sentimento individuale, ai criterii d'un'isolata coscienza. Ogni cuore adora Dio come lo sente in sè stesso, e il tempio, il rito, l'altare non sono che le forme estrinseche e riflesse del suo culto interiore. — Israele senti Dio nel più ricco e superbo dei templi: l'Arabo lo sente nelle sue moschee ricamate: il Normanno nelle sue grigie e vaste cattedrali: il Latino nelle sue basiliche fastose e dipinte; il Certosino fra gli atrii del suo chiostro; l'Anacoreta nell'ombra del suo eremo; il marinaio nell'infinito del suo mare; il soldato tra le pieghe della sua bandiera, e il poeta nell'ideale dell'anima sua; perchè Venezia non l'avrebbe sentito nel tempio, figlio prediletto del suo pensiero, che nacque coetaneo alla sua libertà, che fu per mill'anni il più intimo confidente delle sue gioie e de' suoi dolori, l'ispiratore più alto delle sue virtù e il porto più sicuro delle sue fortune, il museo delle sue conquiste, il sacrario delle sue leggi, il simbolo della sua vita medesima?

Ma non ultimo testimonio della fede del popolo veneto è la fitta rete di leggende di cui egli va intrecciando da circa dieci secoli il tempio del suo evangelista.

Ogni grande monumento produce di siffatte vegetazioni. La leggenda fa come il muschio in-

torno alle vecchie torri; le abbellisce e le protegge; però S. Marco ne è tutto coperto. Entro, fuori, attorno alla chiesa, leggende dovunque. Edera tallita da tutti i recessi della fantasia religiosa, nudrita da tutti i succhi della fede e della poesia, si stende per le fondamenta, s'arrampica per le pareti, s'inerpica sui pinacoli, s'attorciglia attorno alle colonne, si ramifica sugli altari, s'insinua per tutti i fori, avvolge d'una veste ancor più fantastica di quella dell'arte, l'incantato edificio.

Quei quattro fantocci di porfido confinati nell'angolo estremo del Tesoro, che gli uni battezzano per quattro Cesari d'Occidente, altri per quattro Imperatori di Bisanzio, che potrebbero anche essere i fratelli Anemuria nemici d'Alessandro Comneno, la tradizione popolare li segna a dito per i quattro saraceni che tentarono involare il sacro tesoro di San Marco, colà per infamia pietrificati.

Attorno alla Madonna bisantina dipinta fra le due finestre del fianco di mare, la fioritura leggendaria è sì fitta che appena la districate. Perchè quelle due lampade che splendono dall'avemaria in poi innanzi a quella modesta immagine? e chi le accese? e chi le alimenta? È egli credibile che la stessa signoria, in espiazione dell'errore giudiziario che condannò l'innocente Fornaretto, abbia col denaro stesso dei giudici fondato il culto di quel perpetuo lume? o non è vero piuttosto che un patrizio veneto, svegliatosi nella bara nel momento in cui stava per essere sepolto vivo, abbia in rendimento di grazie dello scampato pericolo, votato alla Tutta santa quelle due lampade pie?

Il popolo ridice l'una e l'altra versione, poichè il carattere della leggenda è questo, di ricamare sullo stesso fondo svariati rabschi. Oggidì dura insieme il culto dell'immagine e la fede nei ceri che la illuminano. Il condannato a morte nel salire il patibolo fra le due colonne della Piazzetta affisava sulla immagine miracolosa lo sguardo semispento e spirava mormorando al suo nome un'estrema Salve-Regina: la sposa che attende dal mare il marito, la madre a cui la guerra abbia strappato il figliuolo, ogni cuore che viva inquieto per un caro lontano, accende una torcia innanzi al tabernacolo venerato, e se la torcia vive, certo l'amato assente tornerà; se si spegne, ahimè non lo rivedranno mai più.

Lì in mezzo al bassorilievo dell'ultima porta di mezzodì ghigna uno sciancato colle grucce, che si morde le dita; potrebbe essere un capriccio dello scultore; il popolo lo dice immagine di quell'architetto della chiesa che, avendo promesso di farle la più bella facciata del mondo, fu condannato dal Doge in punizione della sua vana millanteria, alla perpetua ignominia di quella gogna di marmo.

Quel crocefisso che or s'adora sotto quell'edicola leggiadra stava prima sulla piazza, ma avendolo un giorno non so qual mano sacrilega ferito nel petto, egli, non dissimile dal Cristo di Beirut, sprizzò sotto il colpo un fiotto di vivo sangue; sicchè fu trasportato in quel luogo più sacro.

L'immagine della Madonna cinta d'ori e di smalti, sacra ai credenti come una reliquia, fu dipinta fra i tremori dell'adorazione, dal pennello di

San Luca: da quella pietra, avanzo certo d'acquedotto Costantinopolitano, sgorgò l'acqua di cui Mosè dissestò il popolo di Dio: su quella lastra lapidea fu decollato il Battista: quelle tre figure della Vergine, del Cristo e del Battista, scolpite a mezzo della navata meridionale, sono opera di un santo, scultore d'Aquileia, il quale, invitato da Diocleziano a figurare Iddii pagani, sostenne piuttosto il martirio: finalmente da quel masso granitico predicò ai Tirii lo stesso Divino Maestro.

Ma a che inseguire la fantastica edera nei recessi più ascosi del tempio, se tutto il suo Tesoro è forse un cimeliario di pie leggende, consacrate da una fede che oltrepassa i diritti dell'umana discussione in adorate reliquie, e se finalmente la leggenda era nata prima del tempio stesso, e l'aveva in certa guisa generato? Un angelo, narra un'altra tradizione, architettò Santa Sofia; il tempio rivale della laguna conquistatrice non poteva accettare men divine origini, e un altro Angelo doveva vaticinarlo, come l'asilo dell'ultima pace « *pax tibi Marce* » al Santo, che gli avrebbe dato il nome, e abbozzarne sulla volta dei cieli l'azzurro fantasma.

Veleggiando venia verso Aquilea
Un dì l'Evangelista
Cui s'accompagna il re delle foreste,
Quando il nocchiero improvvido dall'òra
Sospinto, in grembo d'una pigra e trista
Laguna si perdea
Tra un labirinto d'isolette meste.
All'appressarsi del naviglio sacro,
Unico abitatore,

Volando emerse di colimbi un nembo
Dal turbato lavacro.
Il Pio guardò quell'isole dal lembo
De la sua poppa lungamente. In core
Gli sfolgorò del vaticinio il lampo:
E profetò, che un giorno
Tra quella d'acque squallida valle,
In trionfal ritorno
All'avello condotto esser dovea.
E come ei tacque, su le canne apparve
Lo spettro d'una chiesa bisantina,
Che tremolò per l'etere, e disparve;
E d'eco in eco per lo tacito arco
Dell'adriaca marina
Grido immenso volò: « Viva San Marco »!

Certo riconosceste in questi versi che abbelliscono di moderne leggiadrie l'antica tradizione, il gentil cantore delle città marinare. Non vogliate chiudere, o giovani, questa solennità dell'arte, senza dare un fiore al suo avello recente. Egli non fu solo un poeta virtuoso e civile, ma, in altro studio non meno illustre, un eloquente storico e un innamorato cultore d'ogni arte qui professata, e questa medesima sala odora tuttavia del delicato profumo della sua parola che celebrava le glorie del Tiziano Veronese.

Cinque secoli corsero prima che la profezia si adempisse. Quei cinque secoli necessari alla storia affinché le isolette apparse all'evangelico pellegrino, deserte o visitate appena da rari e nomadi pescatori, diventassero l'estremo e più sicuro asilo degli esuli fuggenti innanzi al *flagello di Dio*; e l'asilo si mutasse in una federazione di soldati e navigatori; e la federazione ingrossata d'altri esuli sospinti da altri

Barbari, in una Duchea ordinata ed agguerrita. La quale, or trafficando le sue navi, or patteggiando le sue alleanze; or difendendo le sue lagune, or slanciandosi ardita e mattiniera pei mari men lontani di Italia e di Levante; allentate a poco a poco le incomode ritorte del protettorato greco; respinte insieme le insidie della rapacia longobarda e gli assalti della Prepotenza franca; saprà prepararsi in mezzo al suo arcipelago di piscine e di scogli, una rocca di libertà invidiata e temuta. Gli è allora che i pronipoti dei fuggiaschi d'Altino e d'Aquileia, guadagnato sulle navi di Pipino il lor diploma di popolo libero, fermati finalmente i Lari raminghi della patria nella sede fissa e inaccessibile di Rialto, e dato alla nuova città il fatidico nome dei padri « *Venezia*; » si rammentano della celeste promessa fatta all'evangelista delle loro lagune; corrono in Oriente a disepellarne la spoglia; esigliano in un riverito riposo il vecchio patrono bisantino, e spezzato quest'ultimo tenue filo che li legava al patrocinio greco, accolgono in trionfo il nuovo protettore, e gli erigono, forse sulle fondamenta stesse del congedato S. Teodoro, il sepolero ed il tempio.

E da quel giorno la città e la chiesa divengono inseparabili. La storia dell'una si riflette su tutte le pietre dell'altra; il nome della basilica s'identifica al nome della Repubblica; il Leone dell'evangelista le accoglie come due gemelle nate dalla medesima idea, sotto le sue ali formidabili, ed entrambe le protegge.

L'incendio rovina la prima basilica; Venezia

ne eleva coi superstiti avanzi una più grande. I frollati Cesari di Bisanzio da protettori discesi a protetti, mendicano il soccorso dell'antica pupilla; questa lo concede, ma ad un patto: che le navi greche entrando i porti di San Marco, paghino un tributo al suo tempio. La Repubblica prospera nei traffici, ingagliardisce nelle guerre, corseggia, avventuriera fortunata, dai lidi di Dalmazia alle porte dell'Eritreo, e torna da ogni impresa cariche le galee di colonne preziose e di ruderi insigni; e nei giorni stessi il tempio arricchisce a sua volta, s'incrosta di marmi, s'adorna di mosaici, compie la sua facciata, indossa fin d'allora quella variopinta veste bisantina, moresca e romana, dalla quale scintilla il triplice genio del popolo che l'ha intessuta. Finalmente quando il vecchio cieco salirà le torri di Costantinopoli e per tutte le spiagge d'Oriente si stenderanno, preparatrici di più vasti domini ma di più formidabili conflitti, le venete colonie, in qual luogo più sacro potranno essere deposte le più ricche prede della guerra e i più illustri trofei della conquista, se non nell'arca santa e inviolabile di tutti i tesori della patria? A lei i marmi più squisiti di Tessaglia e d'Acaia; le colonne più rare d'Alessandria e di Tiro; i capitelli più mirabili di Jonia e di Corinto; a lei le valve cesellate di Santa Sofia; le gemme più antiche della Pala d'oro; le reliquie più venerande della passione del Nazareno; a lei, persino quei quattro cavalli dell'Ippodromo costantinopolitano, egregi ma profani, corintii di materia ma romani di forma, pei quali era già stragrande l'onore dell'Ar-

senale, ma che Venezia volle gettare in dono alla chiesa del suo cuore, come un eroe corsaro getta ai piedi della sultana favorita, il più ricco monile del suo bottino.

Il Sadoletto scrisse che il marmo del Laocoonte dovette anelare sotto il ferro dell'artefice: *sub vulnere marmor anhelum*; palpita così in tutti i marmi di S. Marco il cuore di Venezia. Su quel pavimento camminava a piedi nudi il Doge Domenico Selvo per sentirsi degno di cingere la corona. Accanto a quella porta l'ebbro furore popolare massacrava, punendolo forse di delitti immaginarii, il Doge Candiano. Su quelle tre lastre rosse dell'atrio s'abbracciavano riconciliati il Barbarossa e Alessandro III., simboleggiando invano ai fidenti collegati di Pontida, quell'insidioso amplesso del pastorale e della spada che il rancore delle spoglie mal divise ha sciolto talvolta, ma che il nativo istinto del comune interesse ricongiunse sempre ai danni di questa Italia e del mondo. Echeggia ancora per le vólte della basilica la voce d' Enrico Dandolo che promette ai crociati di Francia il soccorso dell'armata veneta e sè per capitano; tremano ancora le colonne dell'urlo del popolo che risponde *lo vogliamo, lo promettiamo*. Vivrà in perpetuo nella memoria dei veneti il giorno in cui i padri loro, chiamati nel sacro tempio dal disastro di Chioggia, giuravano sugli altari, precursori ai nipoti di non disuguale eroismo, la difesa ad ogni costo. Ma chi saprà dipingere in quel giorno stesso, la pallida figura di Vittore Pisani, che escito appena dalle mani liberatrici del suo popolo, resti-

tuito all'onore e al comando, viene tacito e solingo ad inginocchiarsi sulle pietre del suo S. Marco, ed a pregare da Dio la forza di debellare i nemici della patria?

Nel tempio stesso, dove il popolo veneto s'adunava a invocare il soccorso del suo celeste patrono, a deporre i più intimi lutti, i più nascosti gaudii del suo cuore, ivi conveniva al suono dell'*arengo* ad eleggere i suoi Dogi, a sancire le leggi, a decretare le guerre, a suggellare le paci, a consegnare nelle mani dei capitani inviati alle cimentose imprese di terra-ferma e di Levante, gli stendardi di San Marco, quegli stendardi che talvolta sfolgoravano vittoriosi sulle torri di Morea e Barberia, tal'altra tornavano mutilati dalle acque di Negroponte e dei Dardanelli, ma ancora più gloriosi.

Ma suonò anche per Venezia l'ultima ora; ora aspettata da chi leggeva nella storia, ma tanto più tetra e angosciosa quanto più appariva inevitabile e fatale. — V'è nella morte del vecchio leone il fato d'Edipo. Come innanzi alla tragica sorte del figlio di Laio vi manca l'anima per discernere se sia più feroce il destino che lo percuote o più miseranda la follia che lo invasa, o più iniqua la congiura degli uomini che lo sospinge all'abisso, così nella lugubre agonia:

De sto povero paluo
Dopo secoli de gloria
E venduo e revenduo

non sapete se più maledire alla perfidia di Campo-

formio che lo tradiva, o imprecare alla imbecille malvagità della demagogia che lo trafficava, o compiangere la vigliacca senilità dell'aristocrazia che lo abbandonava, o curvarvi innanzi al fato della storia che fin dalla scoperta di Colombo lo immolava al genio del nuovo mondo e della nuova civiltà; e in faccia a quel funebre intreccio di codardia e d'insensatezza, di perfidia e di fatalità, restate mutoli, tronchi, cogli occhi umidi di lagrime e il cuore colmo d'ambascia, cercando invano chi accusare, cercando invano chi scusare, e sentendo stillar sillaba a sillaba sull'anima annichilita la sentenza che non ha replica: *è consumato!*

Poteva egli essere diverso dal fato di Venezia quello del suo San Marco? Da 13 secoli nessun piede straniero aveva calcato da signore le lastre della sua Piazza, e dal giorno in cui sorse, nessuna mano barbara toccò le sacre colonne della sua chiesa.

Ma ahimè! erano passati i tempi in cui Sebastiano Venier mandava da Lepanto all'Arsenale fasci di mezze lune musulmane, ed il Peloponnesiaco a San Marco i frammenti del Partenone!

Oggi l'alato leone, anzichè vedersi inchinato dai vinti vessilli stranieri, era costretto a ripiegare i suoi gonfaloni innanzi un nudo palo imberettato. Oggi le navi della Repubblica anzichè tornare da Levante cariche di doni a San Marco, allestivano per portare all'Occidente le spoglie tributarie della patria vinta.

Oggi infine della temuta Repubblica non sopravviveva più che un simulacro mutilo e scoronato; ed era turpe e sacrilego, ma logico e necessario che

anche il suo tempio sentisse i colpi del nuovo destino.

Spogliare dei capolavori di Tiziano e del Veronese le stanze dei Dogi e le gallerie delle Pinacoteche, non bastava a quegli strani liberatori; affinchè il beneficio della liberazione fosse sensibile, e il ricordo del loro passaggio indimenticabile, era mestieri che quella vecchia chiesa bisantina, asilo di tenebre e di superstizioni, museo di pirati e di mercanti, complice ai loro occhi dell'oligarchica tirannide testè atterrata, pagasse alle armi redentrici il suo tributo. Allora andaste sperperate nella gazzarra giacobina, o reliquie sacre del Tesoro; allora scendeste da' vostri piedestalli di otto secoli, o cavalli di Corinto, e passati dal sacro frontone del tempio al socco d'una piazza di giostre, confermaste dalla nuova Babele del mondo che il leone d' Enrico Dandolo vostro conquistatore, era veramente morto!

Morto sì, ma ben presto vendicato.

È creduta tradizione tra i Veneti che Carlomagno, per attestare con un visibile segno la perpetua franchigia da lui accordata alla grande Repubblica che l'aveva vinto, gettasse a tutta forza di braccio uno spiedo nel mare, esclamando: « *Come questo spiedo non apparirà più nè a me, nè a voi, nè a null'altro uomo al mondo, così non sia al mondo null'altro uomo che abbia possanza di nuocere al Regno di Venezia; ed a chi vorrà nuocerle, si venga l'ira e il mal talento di Dio, com'è venuto sopra di me e della mia gente.* »

Ora un uomo solo osò sfidare l'augurio del Cesare medievale — l'autore di Campoformio; ed egli

disparve sotto *l'ira e il mal talento di Dio*, fantasma gigantesco d'un sogno smisurato, in un punto dell'Oceano!

E tuttavia la bella Sfinge che da un'ora interroghiamo, non ha ancora risposto l'ultima sillaba del suo motto; pure il magico edificio, dopo averci uno ad uno abbandonato i più nascosti misteri delle sue membra e i più commoventi segreti della sua storia e della sua leggenda, ci nega ancora il più intimo e geloso arcano della sua vita, l'arcano della sua bellezza artistica.

Il tempio ribocca di difetti, ma è bello: non appartiene ad alcuno dei tipi consacrati d'architettura, ma è stupendo: è un'anarchica accozzaglia di stili e di marmi, sopraccarica d'ornamenti e di colori, ma v'innamora. Perchè? Quale demone insegnò al misterioso architetto il sortilegio, o quale Iddio gli prestò il talismano per ottenere da quella anarchia l'ordine; da quella discordia l'unità; da quelle colpe la bellezza; da quelle negazioni di tutti i tipi, il tipo; e da quel tipo il portento?

Non fantastichiamo! Nessun demone e nessun Iddio fuorchè quelli che ogni grande artista porta in sè stesso: la luce dell'intelletto e la fiamma del cuore. Nessun sortilegio, nessun talismano, se non il magistero che dà vita e perpetuità a tutte le creazioni del bello: la realtà intensamente osservata; l'idea che la realtà contiene colta nella sua più luminosa espressione; la realtà e l'idea plasmata in immagine viva dallo spirito dell'artefice, e come dentro detta, fedelmente rappresentata.

Così fece l'architetto o la famiglia d'architetti che edificò San Marco. Si pose in cospetto di Venezia, ne interrogò la storia, ne ripercorse le età, la risuscitò celtica e romana, la contemplò itala e bizantina, la rivide mercantessa e guerriera, la ammirò navigatrice e credente, la ricostrusse sulle fondamenta fantastiche de'suoi scogli e delle sue alghe, la collocò nel fondo azzurrino e lucente del suo cielo e del suo mare; e quando tutta la realtà da lui evocata non ebbe più segreti, penetrò fin dentro le sue viscere a cercarne l'idea archetipa, l'afferrò, la chiuse nel proprio petto, la scaldò del proprio cuore, la vagheggiò con tutte le carezze della sua fantasia, finchè un giorno il caro fantasma s'agitò vivo ed inquieto nella sua mente, si vestì di forme corporee e sensibili, si trasformò in un tempio in cui scintillavano come in un raggio di sole tutti i mille atomi dorati della città in cui nasceva, e risplendette San Marco!

Quanto è vera la sentenza di quell'acuto critico francese che nessuno fra gli Stati moderni identificò più di Venezia in un monumento la grandezza del suo destino! — Troja ebbe il Palladio; Atene il Partenone; Roma il Campidoglio; Venezia, Roma dei mari, il suo San Marco.

Perchè non il Palazzo Ducale?

Non è egli coevo ai primi Dogi di Rialto, e fra i più antichi monumenti, di Venezia? Non vince egli la chiesa nella regolarità dell'architettura, nella sobrietà degli ornamenti, nella semplicità del concetto artistico? Ogni sua pietra non parla forse di grandi

ricordi? In ogni sua parete non sono forse perpetuate da famosi pittori le pagine più gloriose della patria? Insomma qual monumento più di codesto palazzo, severo e maestoso, splendido e formidabile a un tempo, poteva simboleggiare quell'austera e magnifica aristocrazia, quella sapiente e ferrea politica che ebbe in suo pugno e guidò pel giro di mille e duecento anni la vita di Venezia, e ne fu il pensiero ed il braccio?

Ora nell'inchiesta sta appunto la risposta. Il Palazzo è formidabile, ma la Chiesa è santa: il Palazzo è la rocca gelosa dell'aristocrazia, il Tempio è l'asilo aperto di tutto il popolo; nel Palazzo è istoriata l'epopea della patria, nella Chiesa è rappresentata l'epopea della fede; il Palazzo è il tempio della legge; il Tempio è il santuario di Dio; il Palazzo rappresenta l'ideale civile della Repubblica, ma la Chiesa ne rappresenta insieme l'ideale civile e religioso.

A questa parola « *ideale religioso* » v'è ancora chi sorride e, ingannato o ingannatore, lo confonde coi morbi del misticismo e colle formole della Teologia. Ma io sorrido, a mia volta.

L'ideale religioso è fiore di vigoroso sentimento, non crittogama di malata fantasia; è libera affermazione della coscienza, non supina credulità d'un dogma ieratico. Esso sgorga dalle più ime sorgenti della natura, non le soffoca; esso purifica e sublima la vita, non la rinnega; e quando infuriano sulla terra le Erinne della discordia religiosa e della tirannide sacerdotale, in nome di qual vessillo com-

batte la stessa ragione, se non in nome di quella libertà della coscienza religiosa in cui essa sente la suprema salvaguardia e l'estrema trincea della sua propria libertà?

Così l'intesero nel mattino della loro grandezza i popoli esemplari dell'umanità; così l'intese Venezia, esemplare tra le genti latine, nella primaverile rinascita del Medio-evo, e di qual vita civile potesse essere fecondo il suo ideale religioso lo attesta la sua storia, ed a quale ideale religioso potesse sollevarsi quella vita civile lo rappresenta San Marco.

V'hanno poemi, disse Torquato, che « *pajono fatti e condotti a fine dalla Provvidenza* » (1); così v'hanno monumenti che sembrano protetti da una mano provvidenziale e che non muoiono mai.

Finchè grandeggia il popolo e splende la civiltà onde son nati, concentrano in sè tutta la grandezza e lo splendore di cui sono a un tempo simbolo e compendio. — Quando è invecchiato il popolo e tramontata la civiltà che li procreò, essi vivono nell'arte. Quando il martello del tempo li crolla o li sforma, essi vivono nel culto delle rovine; quando le loro rovine si consumano in polvere, essi vivono in un mito.

Che resta del Palladio? — un traslato allegorico; del Partenone? — una rovina; del Campidoglio? — una rupe. Ma sono rupi, rovine, allegorie immortali.

Così avverrebbe di San Marco, ipotesi vana e

(1) *Del Poema Eroico. Lib. I.*

che persino la funebre fantasia d'un millenario rifiuterebbe, se un nuovo incendio lo divorasse, se un maremoto ingoiasse la sua città, se il tarlo dei secoli ne polverizzasse gli avanzi: esso vivrebbe perpetuamente nel linguaggio e nella memoria degli umani, come il sacro mito di quella turrita Cibele de' mari, signora una volta delle acque d'Oriente e dei tesori d'Occidente, vessillifera alle genti di due civiltà e scomparsa dal mondo.

LIBRI PIÙ SPECIALMENTE CONSULTATI

Andrea Dandolo: *Chronicon venetum - dal XII Rerum italicarum, etc.*

Giovanni Sagornino: *Chronicon venetum.*

Sabellico: *Storia Veneta.*

Romanin: *Storia di Venezia.*

Sansovino: *Venezia città illustre, ecc.*

Meschinello: *La Chiesa Ducale di San Marco.*

Kreutz: *La Basilica di San Marco esposta nei suoi mosaici.*

Le poche tavole pubblicate.

Cicognara: *Storia della scultura.*

Selvatico e Lazzari: *Guida di Venezia.*

Selvatico: *Sull'architettura e sulla scultura in Venezia.*

Zanetti: *Pittori Veneziani.*
Venezia e le sue lagune.

T. Gautier: *Italie.*

Taine: *Voyage en Italie.*

Charles Blanc: *De Paris a Venise. Notes, ecc.*

Aug. Boullier: *L'art Venitien.*

J. Ruskin: *The Stones of Venice.*

Alvise P. Zorzi: *Osservazioni intorno ai ristauri interni
ed esterni della Basilica di San Marco.*

Nob. **G. Jacopo Fontana:** *La Piazza di San Marco.*

Countess **Isobel Curtis Cholmeley in Bermani:** *Ecclesia Aurea. Part. I. Cassis tutissima virtus.*





Prezzo Lire UNA

